

Il MARSILI inoltre comprova, sia pure nella brevità d'una lettera, le doti di cultura e d'ingegno — a parte, com'è intuitivo, quelle dell'arte militare — apertamente e giustamente riconoscegligli dai biografi e dai critici; qui si potrebbe aggiungere, derivandolo direttamente dal contesto, il balenio di una certa superbia che in certi uomini di grande ingegno e di alti meriti guasta meno che la falsa modestia. La coscienza del proprio valore deve risplendere e saper risplendere senza vani infingimenti e senza ipocriti pudori; ci pensan sempre i critici e le male lingue a ficcarci dentro gli uni e gli altri, inacidendoli molto spesso col fiele della malignità, dell'incomprensione, dell'incoscienza, della partigianeria, etc.<sup>(149)</sup>.

Un'altra mia impressione è che il MARSILI non avesse molta dimestichezza con la filosofia, o almeno non ne avesse tanta quanta ne avevano i medici (e fors'anche i cardinali, benchè più profondi nella teologia); ma era proprio un difetto od una colpa? « *Niente può dirsi di tanto assurdo, che non sia già stato detto da un filosofo* », asseriva CICERONE; ma se anche vogliamo avanzare alcune riserve, è innegabile che per la mentalità e per gli studi del MARSILI l'apporto della filosofia contava assai meno e per il conforto etico-spirituale essa poteva fluire direttamente e intimamente dalle sorgenti scolastiche della classicità (potenziate e selezionate dalla assuefazione agli studi e alla meditazione e dalla familiarità coi grandi, trapassati e viventi), dall'innata nobiltà dell'animo e dalla rettitudine della coscienza.

Molto ancora si potrebbe dire intorno ai nostri personaggi; ma io ho già varcato i limiti di spazio concessi; sopperiranno i lettori alle mie deficienze e mi concederanno quell'indulto che solitamente non si nega a chi, animato da buona intenzione e sorretto da onesta volontà, ha cercato di contribuire, mediante nuovi documenti, alla conoscenza di uomini e fatti dell'Ateneo bolognese, della città di Bologna e indirettamente di quella di Rimini.

ALESSANDRO SIMILI

<sup>(149)</sup> Cfr. il mio lavoro: « *Divagazioni sulla natura e sui fini della critica* », Minerva Medica, 1959, vol. I°, n. 25.

Un bicentenario d'arte gloriosa

## Il Teatro Malvezzi è morto: viva il Teatro Comunale!

Nella notte del 19 febbraio 1745 i bolognesi affollarono sgomenti le strade della città a accorsero in fiumana là dove fiamme gigantesche guizzavano verso il cielo.

E, di voce in voce, la notizia si diffuse e dilagò nelle più lontane località periferiche, oltre le mura, per le circostanti campagne.

— *Di béin sò!* ... Che cosa succede?

— Mah! ... Dicono che stia bruciando Bologna ...

— Macchè Bologna! Non siamo mica più ai tempi delle case di legno!

— Allora?

— Allora, sembra che stia bruciando il teatro.

— Quale teatro?

— Quello della musica.

— Il Malvezzi?

— Già: proprio lui ...

E anche dalla periferia, anche dalla campagna, nuova gente si precipitò ad assistere all'imprevisto spettacolo, diffondendo la notizia:

— Brucia il teatro Malvezzi! ... Brucia il teatro Malvezzi!

Era così, infatti: l'insigne edificio in cui tante Compagnie d'arte avevano rappresentato capolavori di Maestri famosi, il teatro che aveva contribuito a formare le basi del gusto critico dei cittadini felsinei, si consumò in un rogo senza scampo. Vani furono ogni sforzo, ogni lotta col fuoco, per salvarlo almeno in parte: all'alba l'incendio aveva compiuto l'opera implacabile di distruzione.

Per tale evento Bologna restò di punto in bianco priva di

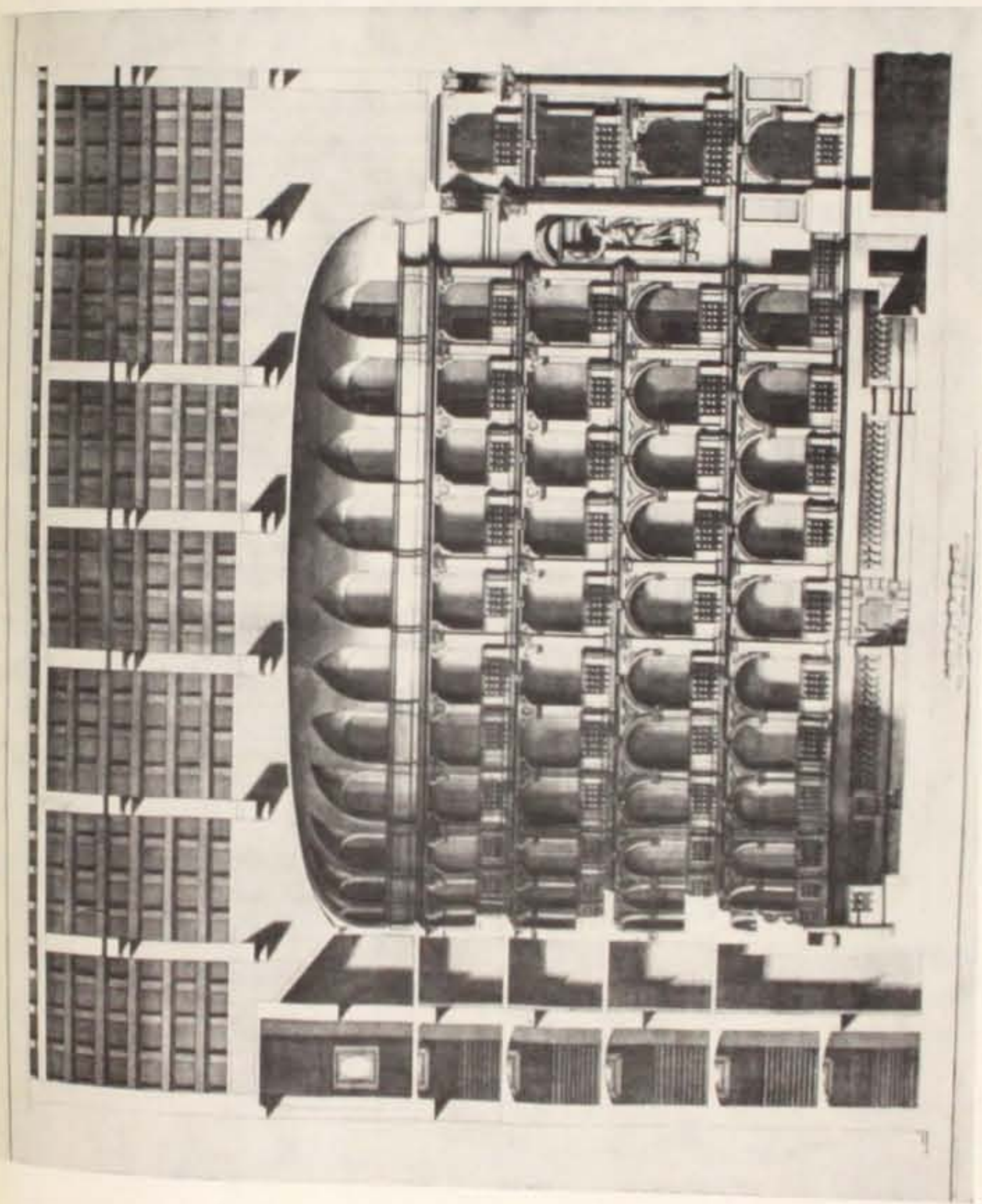


un luogo cui si sentiva attaccata in modo particolare; e tale vuoto durò per lunghi anni (esattamente diciotto), prima che un nuovo teatro lirico venisse inaugurato sotto la gestione governativa.

Nel periodo di interregno, gli approcci e le conseguenti delibere cominciarono comunque cinque anni dopo la fine del « Malvezzi », perchè nei cittadini — e specialmente nelle classi nobili — maturò presto il desiderio di erigere un teatro non solo eguale, ma superiore all'antico: nel maggio del 1750 fu appunto una società di nobili bolognesi, riunita con l'aggiunta di molti rappresentanti della cittadinanza in genere, a far pervenire una supplica all'allora regnante Pontefice Benedetto XIV (Prospero Lambertini) per l'approvazione finanziaria della costruzione nuova. La supplica conteneva spiegazioni che le ottennero un benevolo rescritto papale, diretto al Cardinal Legato di Bologna Fabrizio Serbelloni, con l'autorizzazione « all'arbitrio di tutte le facoltà opportune e necessarie ». Nello stesso anno fu pubblicata una notificazione (« Notificazione circa il progetto della fabbrica del Teatro nuovo da farsi in Bologna, col concorso di alcuni cavalieri e cittadini, riuniti in congregazione di Promotori, a norma del convenuto nella sessione delli 6 giugno 1750: sottoscritta da Francesco Maria Melchiorre Triboli notaio e segretario di detta congregazione. Bologna. Sassi successore al Benacci, in fol. »); e un'altra la seguì nel 1751, per considerare i mezzi più semplici e opportuni di attuazione del progetto e per giungere nel minor tempo possibile alla costruzione di un edificio di tanta mole (« Notificazione per le voci a contribuzione delle spese, per la estrazione di proprietà de' palchi, e per gli obblighi ed utili de' concorrenti, seguita in Bologna 4 marzo 1751 da Gio. Giuseppe Pedrini notaio deputato. Bol., Sassi, in fol. »).

Lo stesso Senato bolognese diede favorevole assenso alla volontà societaria di erigere un teatro che superasse il precedente per mole e per magnificenza e che venisse collocato in località prossima a quella dove si era incenerito il « Malvezzi ».

Ma le cose andarono a rilento, e altri anni trascorsero. Soltanto nel 1756, ventuno di aprile, « si diede principio — vi cito da un opuscolo di Gaetano Giordani, compilato nel 1855 — alle fondamenta, nell'accennato guasto, per la edificazione del nuovo Teatro pubblico del Comune, poste sotterra dai maestri muratori in più punti con la direzione di esso Bibiena e con assistenza del capomastro Michelangelo Galletti ». *Esso Bibiena*: l'architetto Antonio Galli-Bibiena, già famoso per avere edificato tre splendidi teatri a Siena, a Colle e a Pistoia. In quanto alla località, essa era appunto situata (come leggo in un vecchio articolo di Anto-



Spaccato laterale del Teatro, dal primo progetto del Bibiena



nio Rizzi sul « Bollettino del Comune di Bologna » del 1924) « nel così detto *Guasto bentivolesco*, cioè nell'area già occupata dal famoso palazzo dei Bentivoglio, distrutto a furia di popolo: il terreno fu pagato 17.000 lire al proprietario Don Guido Bentivoglio d'Aragona, più la concessione perpetua al venditore ed eredi suoi del primo palco a destra della porta della platea ».

Purtroppo, come sempre succede nelle umane faccende, dissidi e gelosie di mestiere, polemiche, satire, discussioni, cavilli, intorbidarono subito le acque, rallentando i tempi della costruzione; il che era facilitato (cito ancora il Rizzi) « anche più dalla pubblica esposizione del disegno e da una usanza di quei tempi, di cui è documento curioso il seguente pubblico avviso: *'Chiunque avesse opposizione fondata o ragionevole da fare al modello del nuovo Teatro esposto al pubblico nella Residenza di Munizione, potrà esibire il suo sentimento in iscritto e riporlo nella cassetta degli avvisi de' dazi esistente nelle loggie del palazzo pubblico che dà l'ingresso alle camere dell'Illustrissimo ed Eccelso signor Gonfaloniere'*. Allora non esistevano i giornali, ma si possono immaginare gli effetti di questa forma plebiscitaria, per quanto segreta, di giudizio; tanto più che molti, alle critiche, aggiungevano proposte di cambiamenti. La babilonia diventò tale, che una schiera di persone per bene si decise a presentare, al Cardinal legato Serbelloni, un memoriale perchè il progetto del Bibiena fosse lasciato intatto ».

In tal modo, prevalse il buon senso; e la *Congregazione Senatoria* ordinò l'esecuzione del progetto, eccettuate lievi modifiche.

Ma le complicazioni, dopo le fondamenta, non erano terminate: benchè si fosse calcolato un fabbisogno di quarantamila scudi per l'intera opera, i Maggiorenti si avvidero che l'Erario pubblico stava navigando nel verde... E intanto era appena sorto il bel portico all'uso bolognese.

Il povero Bibiena quasi divenne pazzo per il gran battersi, per lo spiegare, per il difendere l'integrità del progetto originario; per sua fortuna le meningi gli ressero, ma la parte esterna del palazzo dovette sorgere molto più modesta di come era stata disegnata sulla carta. E non mancarono, naturalmente, i paragoni della gente delusa:

- Guarda quel nano sopra un portico da giganti!
- Che cos'è quella roba?
- È forse un edificio da paragonarsi ai nostri anche secondari?
- Io direi che è un fienile!
- Macchè fienile! Una stalla!



Ma non bastarono gli sfoghi a far piovere somme copiose dall'Erario, e l'esterno rimase quello che è.

« Ciò è tanto più doloroso — scrisse il Rizzi nel citato articolo — in quanto l'ambiente della sala e la decorazione interna non potrebbero essere più stupende, così da essere classificato come *monumento nazionale* e da formare l'ammirazione costante di molte generazioni di bolognesi che fino ai giorni nostri non cessarono di avere, per il loro Teatro, una vera predilezione ».

I muri esterni della costruzione, oltre il portico, l'atrio e i locali « per custodia e servizio del teatro », ebbero termine nel 1757. Poi vennero aggiunti altri locali a seconda delle esigenze di scena e degli artisti. Nell'aprile del 1758 si iniziarono i lavori entro il teatro stesso, con la formazione degli ordini dei palchi e con l'ornamento delle pareti intorno alla platea; in seguito, terminato pure il proscenio, il Bibiena dipinse la volta e gli spazi da abbellire in proporzione. Il Giordani, nell'opuscolo da me segnalato, parlando delle fatiche e amarezze dell'architetto, conclude: « Egli dal 1761 al 1763 diede compiuto il fabbricato nello insieme fatto tutto di vivo a mattoni e non in legno, siccome taluni de' suoi avversari avevano voluto si facesse, forse nella speranza di rifarlo a lor talento: ed ancorchè gli riuscisse bene e collaudato gli fu giuocoforza soffrire rinerescimenti e dispiaceri, e sottomettere all'altrui prepotente volontà il concetto suo e cangiarlo più volte, all'atto di lavorare, con notabili modificazioni. Però quest'opera, ad onta degl'invidiosi e malevoli, finita appariva grandiosa e magnifica e tale ch'egli ne ebbe molte lodi dagl'intelligenti d'arte e dagli affezionati a lui, per la vaghezza dell'idea, per la struttura imponente e per la varietà ornamentale ».

E del Giordani è la nota in merito: « Non si tacquero gli emuli d'arte ed i parziali all'artista: molti scritti in prose ed in poesie pro e contro sortirono in tale circostanza; ed anche fu impegnato a dire il sentimento suo il marchese senatore Giuseppe Davia, intendentissimo d'architettura civile e militare, il quale diede alla stampa una *lettera all'amico Panfilo* (datata da *Cristina* 23 maggio 1764 s. n. in 4, per lode all'architetto Bibiena, facendosi con faceta arguzia a trattare di questo teatro relativamente alla critica architettonico-acustica; ed altra lettera del medesimo Davia trovata manoscritta (in una capsula contenente varie cose sui teatri di Bologna nella Biblioteca dell'Università degli studi) e segnata col motto 'Non me civium ardor movet', nella quale loda pure il Bibiena suddetto e gli altri Bibiena tra gli uomini singolari ed illustri bolognesi, e fa osservazioni sul teatro stesso

geometriche e stereometriche da quel dotto scrittore ch'egli era stimato pure da' suoi coetanei ».

Sempre sull'argomento interessantissimo della costruzione, nelle serie della Biblioteca dell'Archiginnasio è conservato un opuscolo del 1861, edito dalla *Regia Tipografia* di Bologna, al titolo « La facciata del Teatro Comunitativo di Bologna secondo il disegno del Bibiena » (e qui giova ricordare che lo spaccato in legno del primo progetto — con balconate di platea che poi furono soppresse all'atto pratico — è conservato presso il medesimo Archiginnasio, solitamente nella sala dello *Stabat Mater*), in cui vengono esposti i dubbi sull'autenticità della facciata come ripiego del Bibiena, e si traggono le considerazioni positive sull'operato dell'architetto in base alle cifre disponibili. Vale la pena di riportarne una parte: « De' tre disegni, or ora rinvenuti (*logicamente alla data dell'opuscolo*), uno rappresenta la Sezione per lungo del teatro, ed ha la data e le firme sopra indicate. (Nota dell'articolista: *l'8 marzo 1757 e i nomi di Antonio Galli Bibiena e di Cammillo Zanetti Segretario Deputato*); l'altro la pianta con iscala a pioli di Bologna e a palmi romani, nel quale pure è il nome di *Cammillo Zanetti Seg. Dep.*; finalmente il terzo dimostra la doppia idea del Porticato e della Facciata. Quantunque la mala condizione de' nostri Archivi, che lamentiamo da lunga pezza, e tuttavia inutilmente, non ci abbia acconsentito di poter autenticare per confronti la firma del nostro Architetto (Nota dell'art.: *in calce alla pagina si postilla che, saltato fuori l'originale del documento, si è potuto certificare l'autenticità della firma stessa*), tuttavia l'essere la medesima di antica mano, e congiunta a quella del pubblico ministro, deputato appunto ad autenticare della sua firma i documenti, è prova indubitabile che essi sono opera di lui (*omissis*)... Ma argomento anche più manifesto ed irrefragabile, a comprovare opera del nostro Architetto i disegni sopraddetti, porge, a nostro avviso, il foglio rappresentante le due idee del Portico e della Facciata, una delle quali risponde a capello e nello stile e negli ornati al primo progetto dell'interno tramandatoci dal modello in legno; il quale, appresso le cose discorse, niuno dubiterà che non addimostri il primo concetto del Bibiena. Questo doppio disegno dev'essere anteriore di alcun poco agli altri due testè rinvenuti; perocchè in quello rappresentante la Sezione si vede già preferita l'idea più semplice della Facciata; quella cioè rispondente presso a poco alla parte ora esistente. Si è per l'addietro dubitato da taluni dell'esistenza del tipo ortografico del Bibiena di questo edificio, sopra la ragione ch'esso manca nell'opuscolo in 4° che ha per titolo: *Pianta e Spaccato del Nuovo*



*Teatro di Bologna*, dato in luce dal Longhi all'occasione dell'apertura di esso avvenuta ai 14 maggio 1763, non che fra le tavole pubblicate dal Capponi otto anni appresso nell'altro opuscolo in foglio con egual titolo, non capacitandosi essi che il piccolo disegno della Facciata, che adorna il frontispizio di detto opuscolo rappresenti l'idea del Bibiena. Per verità, non abbiamo mai saputo comprendere come si potesse di ciò dubitare, e ritenere che il Capponi nel dare al Pubblico la Pianta e lo Spaccato del nuovo Teatro (in quella che dice nell'*Avviso al Lettore*: — « Ecco che per ora presento i fogli esprimenti colle debite proporzioni e misure il Teatro di Bologna architettato ed eseguito dal celebratissimo sig. cav. Antonio Galli Bibiena ») avesse voluto nel frontispizio riportare il disegno di una parte principalissima dell'edificio d'invenzione d'altri, senza pur farne motto nell'avviso predetto. E tanto più strano ci si rendeva siffatto dubbio vedendo la parte inferiore di esso disegno corrispondere onninamente al portico già esistente; il quale fu eretto nel medesimo tempo che il resto dell'edificio (e perciò dal Bibiena), siccome ne rende fede lo spaccato di esso, che è nell'opuscolo uscito all'atto dell'apertura del Teatro. Il Longhi ed il Capponi non riportarono fra le loro tavole il disegno della Facciata, siccome parte non eseguita, senza dubbio per difetto di danaro, essendosi per la spesa già fatta in tale fabbrica di lire 136,872. 19. 5 oltrepassato di molto i limiti stabiliti e, che peggio è, i mezzi disponibili. Il Capponi però, a rendere maggiormente completo il suo libro, giudiziosamente ci lasciò memoria del disegno della Facciata, decorandone il frontespizio; al quale disegno accresce ora autenticità il doppio tipo ortografico testè rinvenuto, siccome quello a questo. Nè è a maravigliare che, mentre essi rispondono fra loro nelle parti principali, differiscono in alcuni ornamenti e soprattutto ne' contorni delle finestre, che sono di assai meglio soddisfacenti nel disegno a stampa. Il quale, essendo posteriore di parecchi anni all'altro all'acquarello, addimostra tutti i miglioramenti apportati dall'Autore al suo concetto. Il che viene rafferma eziandio dalle seguenti parole del Capponi nell'avviso sopra allegato: « A tal fine in detti miei fogli evvi le scale di piedi bolognesi, di piedi di Parigi, e di palmi romani, acciocchè misurar si possa ogni e singolar parte; ragione avendo di credere, che abbiavi impiegata tutta la diligenza chi prima dell'incisione tale opera disegnò: tanto più che s'è degnato, dopo averla disaminata, di sua approvazione il celebre Autore ».

Il portico « da giganti » fu dunque architettato sul progetto del Bibiena di fronte al piazzale a circa metà di via Zamboni



Il famoso « Sipario » dell'Angiolini.



(allora *San Donato*), con dodici arcate semicircolari sostenute da undici colonne doriche e da due pilastri dello stesso genere alla estremità: il tutto sopra zoccoli che in origine posavano su due gradini, poi soppressi a causa del rialzo del piano stradale. Le arcate furono fornite all'esterno di archivolte con cornice, sopra le quali sorse il cornicione, pure dorico, che avrebbe dovuto sostenere la facciata originaria. Per chi ama le cifre, il portico è lungo 55 metri, e largo 6,65; l'atrio, rettangolare, è lungo e perfettamente simmetrico.

Ritengo superfluo descrivere la sala e gli annessi e connessi: chi, a Bologna, escluse le debite eccezioni, non ha avuto occasione di vederla e di ammirarla? ... Desidero piuttosto ricordare quello che fu il vecchio e glorioso sipario colossale del pittore Angiolini, vera allegoria fastosissima. In una composizione di oltre sessanta figure rappresentò un concetto mitologico: l'apoteosi di *Felsina*, ascendente la reggia di Apollo, al quale veniva presentata dalle mitiche sorelle *Musica*, *Poesia* e *Pittura*; dipinto il dio nel mezzo, intorno erano le Ore volanti e unite da un lieve festone floreale; a destra era la immagine della Primavera circondata da amorini, con a fianco l'Estate; al lato opposto erano l'Autunno e l'Inverno, con le nove Muse. C'era anche il carro di Apollo, coi quattro cavalli scalpitanti, con intorno dei Putti che spargevano fiori: più avanti si stagliava l'immagine della Fama, che con le ali sembrava dirigersi verso la terra per dare annuncio dei fasti della città felsinea, e con il braccio respingeva il Tempo distruttore delle cose sorte per virtù degli uomini; in alto, lievi nuvole e la volta celeste, con l'atrio della reggia di Apollo, sulla cui sinistra appariva *Felsina* in veste di donna, abbagliata dallo splendore del nume; altre due immagini, la *Musica* e la *Poesia*, le stringevano ciascuna una mano; poco oltre campeggiava un leone, simbolo sempre di Bologna, condotto da due putti, mentre altri reggevano lo stemma della città; a distanza, la scena era conclusa da una striscia di mare, sovrastata da un ultimo putto simboleggiante il crepuscolo; sopra ancora, i messaggeri divini *Iride* e *Mercurio*.

Purtroppo il fuoco incenerì il capolavoro dell'Angiolini; e l'immagine rivive soltanto nelle incisioni e nelle riproduzioni.

Un debito omaggio va aggiunto ai due grandi tutelatori del teatro, *Verdi* e *Wagner*, le cui teste campeggiano nei ben noti bassorilievi di bronzo, opere dello scultore *Silverio Montaguti*.

Morale: nelle proporzioni fra l'esterno e l'interno, si potrebbe offrire la definizione di perla preziosa in rozza ostrica. Ma — ripeto — le ragioni che ridussero il più vasto progetto del *Bibiena*



furono esclusivamente di natura economica; e in base a ciò l'edificio venne completato con metà della cifra iniziale in preventivo, cioè con ventimila scudi.

Ma anche questa spesa risultò molto ingente; e fu allora che nei Reggitori maturò l'idea di formare in anticipo una categoria di « acquistatori di palchi », mediante concessioni a perpetuità. Esiste in proposito una *Relazione* del 27 novembre 1762, giorno in cui si svolse la riunione che diede forma concreta alla faccenda. Faccenda che procurò col tempo inconvenienti di vario genere, perchè « fatta la legge, trovato lo gabbo »: siccome il diritto perpetuo ai palchi — sacrosanto per chi li aveva comprati — serviva per ben specificate « Opere eroiche », o « Regie per drammi in musica », a un certo punto (allo scopo di addivenire a migliori guadagni serali) molti lavori lirici furono battezzati, dalle rispettive Imprese, come « Drammi civili », « Popolari », « Boscherecci », « Marittimi », « Sacri », « Profani », « Morali », « Serii », « Burleschi » e via di questo passo ... Dimodochè i furbi impresari non volevano riconoscere per tali determinate opere il diritto d'ingresso gratuito ai palchi da parte dei titolari. Ragion per cui possiamo immaginare dialoghetti evidentemente non discosti dalla realtà:

- Spiacemi, ma stasera non è ammessa la gratuità...
- Come? ... Non c'è un'opera in programma?
- Sì, ma non Eroica », signore! E nemmeno « Regia ».
- O che diavolo è?
- È « Boschereccia », signore! Non rientra nel contratto!
- È pur sempre un'opera!
- Non del tipo eroico ...
- ... o regio! ... Ho capito! ... Verrò all'opera di doman l'altro.
- Faccio presente alla signoria vostra che doman l'altro si dà « La bella della scogliera, ovvero il pirata salvato dalle acque ».
- Ebbene? ...
- È un « Dramma marittimo ». Si paga ...
- Uhh! ... E domenica?
- È in programma « Le malizie della donzella scaltra ». Si paga: « Dramma burlesco » ...

Qui potremmo mettere alcuni puntini, in sostituzione della fraseologia non riportabile del corbellatissimo usufruttuario del palco in perpetuità.

Naturalmente le molte aspre discussioni in materia condussero a una serie di strascichi davanti ai Tribunali, fino a che il tempo e la paglia non maturarono le nespole della logica.

Ma ora, a degna chiusura dell'argomento riguardante il se-

condo Centenario, è opportuno rievocare le glorie artistiche effettive del nostro Teatro: il quale (almeno fino a non molti anni fa) venne giustamente chiamato il banco di prova di opere e di cantanti lirici. Il *Comunale* condannava, riabilitava e assolveva; e raramente il giudizio del pubblico bolognese si dimostrava errato. E nel *Comunale* si riassume la storia del melodramma in Italia per duecento anni, fervidi di luci, di rivelazioni, di battaglie e di mirabili note.

A parte le curiosità dei titoli che appaiono in margine, occorrerebbe un intero libro per i soli nomi, o per le complete tappe musicali di ogni stagione d'opera. In questo saggio, mi limito a ricordare qualche esempio: innanzitutto, quello della prima serata.

— Il Teatro Malvezzi è morto: viva il Teatro Comunale!

L'inaugurazione avvenne il sabato 14 maggio 1763, sotto la gestione governativa, con l'opera « Il trionfo di Clelia », dramma di Pietro Metastasio, musica di Cristoforo Gluck. Non fu una « prima » mondiale, perchè ebbe il battesimo del fuoco a Vienna nell'anno precedente: ma si trattò comunque di un avvenimento di larga risonanza. La presenza del Musicista, l'orchestra eccezionale per quei tempi (una sessantina di suonatori) e l'affluenza del pubblico lo testimoniano ad usura.

Nel suo volume « I Teatri di Bologna nei Secoli XVII e XVIII », edito nel 1888 dai Successori Monti, Corrado Ricci rammentò in tal modo le giuste onoranze che nell'occasione furono tributate all'autore dell'edificio: « L'ultima sera i bolognesi vollero festeggiare il Bibiena. Alla recita data a suo beneficio assisteva una folla straordinaria. L'onesto e intelligente artista, che aveva dovuto lottare contro tanti ostacoli, tante invidie e calunnie e che aveva dato a Bologna lo splendido teatro e i famosi scenari, fu portato in trionfo, con infinito rammarico del Torreggiani (Nota dell'articol.: suo fiero oppositore di sempre), che morì poco dopo. Oggi la sala non conserva più tutto il primo effetto. Le balaustre dei palchi furono chiuse; alla bocca d'opera furono tolte le curve e le statue; alla platea, le gradinate semi-circolari. Nel soffitto s'ammirano eleganti pitture, ma troppo leggiere e di spirito troppo moderno perchè possano armonizzare con la grandiosa austerità dell'architettura. Finalmente anche il pubblico contribuì al nuovo aspetto e massime le signore, le quali hanno preso troppa confidenza col luogo e quasi quasi sdegnano di apparire in quella stupenda sala con eleganti e magari sfarzose toilettes, inevitabili alla sua armonia e al suo splendore. Immaginate invece quale doveva essere, quando fra quei pilastri bianchi, filettati d'oro e sui parapetti a giorno s'affollavano mille persone con le



parrucche bianche; quando gli uomini eran vestiti di seta e firami dorati e sul capo delle donne, ravvolte nelle trine più leggiadre, salivano le piume variopinte! Provate a ridonare mentalmente la prima forma e la freschezza a quella sala, a illuminarla con migliaia di torcie, e fate che rientri in essa quel popolo dalle vesti pittoresche, vivaci, genialmente barocche. Vedrete un effetto nuovo. Assolutamente Antonio Bibiena fece una grande opera e i cronisti de' giornali fanno bene a tener viva la memoria di lui, chiamandola ancora *sala del Bibiena* in barba ai poveri di spirito che trovano la frase troppo vecchia!».

Più avanti, si avvicendarono le Imprese private, cominciando dal 1768 con la prima gestione del marchese Giuseppe Zagnoni.

Fra i campioni più celebri del mondo musicale, incontriamo per la prima volta Domenico Cimarosa nel 1807, con l'opera « Il marito disperato »; il Paisiello nel 1808, con « Il re Teodoro in Venezia »; Gioacchino Rossini, trionfalmente in cartellone nel 1814, col « Tancredi ».

Ed ecco lo straniero Meyerbeer nel 1820, con « Semiramide riconosciuta » (nella stessa data, il Governo istituì per la prima volta una dote di cinquemila scudi al Teatro e ne cedette la sala e i palchi per i Veglioni carnevalizi); ecco il Mercadante nel 1821, con « Maria Stuarda »; ecco, nel 1824, l'astro sorgente di Donizetti, con la prima opera « Pietro il Grande »; ecco, nel 1830, il miracoloso Bellini, con l'opera « Il Pirata »; e, nel 1843, ecco l'ingresso del Cigno di Busseto, col giovanile « Nabuccodonosor ». E, tra i Grandi d'oltr'Alpe, ecco Flotow con « Marta » nel 1861, Gounod col « Faust » nel 1864, Wagner col « Lohengrin » — in prima per l'Italia — nel 1871.

Boito entrò per la prima volta al Comunale nel 1875, col « Mefistofele » (riscattato clamorosamente dopo i fischi milanesi); Ponchielli vi entrò nel 1882 con « La Gioconda », Puccini nel 1885 con « Le Villi », Giordano nel 1899 con « Andrea Chenier », Mascagni nel 1900 con l'« Iris ».

Il resto è storia recente, vissuta dai nostri padri, che si infiammavano rammentando di aver tenuto a battesimo le voci di Borgatti, di Bonci, di Caruso e di tanti altri eccelsi cantanti « di cui s'è perso lo stampo », dicevano loro.

È venuta anche la prosa, dai tragici di un più lontano passato ad Ermete Zacconi e ai nostri contemporanei, che ancor oggi, attraverso gli annuali *Festivals* nazionali della prosa stessa, rinverdiscono in questo campo le tradizioni del vecchio Teatro con numerosi apporti di qualità e di successo.

Per concludere, voglio accennare (fra le molte cose che si sono



## TEATRO COMUNALE INTERESSANTE AVVISO



Per la sera di Lunedì 19. Gennajo 1818.

L'umile, e rispettosa prima Attrice LUIGIA PETRELLI animata a quel generoso compatimento che vi degnate di accordarle, o rispettabile Pubblico, coraggiosamente v'invita alla sua Recita di Benefizio. Un nuovo genere di Teatrale composizione essa vi offre, che deve interessare la comune curiosità, decorata con numerosa truppa, e adorna di sorprendenti scenici colpi.

Il solo genio creatore del vostro immortale concittadino Conte *Alessandro Pepoli*, poteva tentare la difficile impresa di unire in una sola azione il linguaggio dei Rè, e dei Pastori parlando ora in verso, ed ora in prosa; eppure egli vi è felicemente riuscito. Una accidentale momentanea letteraria contesa, incontrata in un pubblico Caffè con il contemporaneo autore *Giovanni Pindemonte*, gli diede campo di scrivere la sua *Fisedia*, intitolata

### SOFFIA ED ADELARDA OSSIA LADISLAO RE DI UNGHERIA *Ai Monti di Prapach.*

Venti recite consecutive ottenne in Venezia con affollato concorso la prima volta che fu esposta. L'argomento non può essere nè più grande, nè più sensibile, poichè il vedere un rinomato Sovrano esule, ed essere costretto ad abitare in un anatro, nutrito soltanto da una tenera figlia, presenta allo spettatore un quadro il più commovente, ma nel tempo medesimo il più giulivo nel vederlo per imprevisi non mai aspettati avvenimenti salire glorioso sopra l'usurato suo trono. Verrà decorata con la massima esattezza. Campi di battaglia, sorprese, scali di mura, combattimenti a fuoco vivo verranno con tutta la ricercata precisione eseguiti non che due figurati assalti eseguiti da varj professori di scherma, conosciuti in questa Città. Nulla curando l'ossequiosa offerente di risparmiare alcuna spesa, tenterà ogni mezzo per rendere la di lei offerta degna, se sia possibile di un Pubblico quanto profondo conoscitore, altrettanto indulgente e discreto.

Compiacetevi adunque onorarla di un numeroso concorso, versando sopra di lei i tratti di quella prodigalità che tanto vi distingue, mentre piena del più profondo rispetto vi consacra inalterabile stima, ed eterna riconoscenza.

( *Tipografia Sest.* )

Un esemplare degli « Avvisi » delle Compagnie di prosa, all'inizio del Secolo XIX.



pubblicate in materia) a un fascicolo in-folio, rilegato in mezza tela e cartone, posseduto dalla Biblioteca dell'Archiginnasio: opera di indubbio pregio e oggi di discreta rarità. Si tratta del testo al seguente titolo: « Pianta e spaccato del Nuovo Teatro di Bologna offerto al Nobil Uomo ed eccelso Sig. Senatore Conte Girolamo Legnani da Lorenzo Capponi — In Bologna. Per Lelio dalla Volpe Impressore dell'Istituto delle Scienze. MDCCLXXI. Con licenza de' Superiori ». Il contenuto è espresso dall'« Avviso al Lettore » che riproduco:

« Per non più oltre mancare a quanto con mia promessa avevo al Pubblico esibito, ecco che per ora li presento i Fogli esprimenti colle debite proporzioni, e misure il TEATRO di BOLOGNA, architettato, ed eseguito dal celebratissimo Sig. Cavaliere Antonio Galli Bibiena, primo Architetto, ed Ingegnere Teatrale delle LL. MM. II. RR., ed Accademico Clementino. Comprenderà ciascuno da' medesimi, quanto prezzar si debba Mole sì vasta, e scorgerà in essi, quantunque senza quantità di numeri, o lettere indicanti le parti di detto TEATRO, ciò che forse in altri Fogli per troppa premura come creder mi giova, di produrli i primi al Pubblico, n'è a più d'uno di avere toccato in sorte; Mi sono ciò non ostante studiato di esprimere minutamente in carta quanto in esso trovasi, non come nella maggior parte de' Teatri dipinti, ma di rilievo, ed al naturale; e ciò non solamente per intelligenza di chi trovandosi lontano, veder non puole Edificio sì magnifico; ma per disingannare altresì chi fatto avendo acquisto dell'altra Pianta, formato avesse sinistro giudizio di tale Edificio, nè fatta avesse quella giustizia, che devesi all'impareggiabile merito del sunnominato Sig. Cavaliere Galli Bibiena, che in tutte l'Opere sue eccellente, in questa si è reso singolarissimo; ma anche perchè servir possa di norma, ed esemplare a chi innalzar volesse qualche Teatro. A tal fine in detti miei fogli evvi le Scale di Piedi Bolognesi, di Piedi di Parigi, e di Palmi Romani, acciocchè misurar si possa ogni, e singolar parte; ragione avendo di credere, che abbiavi impiegata tutta la diligenza chi prima dell'incisione, tal'Opera disegnò; tanto più, che s'è degnato, dopo averla disaminata, di sua approvazione il celebre Autore. Non mi sono disteso in descrivervi l'origine, e uso de' Teatri, non essendo questo il luogo, riservandomi a parlarvene diffusamente in un piccolo trattato de' Teatri, che non andrà molto, che unito ad altra mia fatica, che non sarà certamente discara agl'intelligenti, e Professori di quest'Arte. A me basta per ora di aver dato al Pubblico l'incisione della Pianta, e Spaccato del Teatro, riserbandomi fra non molto a darvi il SCENARIO. Sarà giudice ogni uno di quanto espongo, e spero potere incontrare, se



non una totale approvazione, almeno almeno un discreto aggradimento ».

Si tratta infatti (oltre il suddetto « Avviso » e una dedicatoria al « Nobile, ed eccelso Signore » Conte Legnani) di cinque grandi tavole a doppia pagina: la prima offre la « Veduta del Proscenio del Nuovo Teatro della Città di Bologna »; la seconda, lo « Spaccato per il lungo del Nuovo Teatro », eccetera, press'a poco simile al modellino in legno conservato nell'Archiginnasio; la terza, la pianta a ferro di cavallo, con le descrizioni delle Logge che conducono nei palchi, del luogo per l'orchestra, del palcoscenico e del fondale per lo scenario; la quarta, la pianta « per metà del Palco Scenario », con le misure relative; la quinta, la pianta « per Meia del Portico, e Atrio », sempre con le misure in *piedi* e in *oncie*.

Tutto ciò esprime a sufficienza il lavoro compiuto per donare alla città, sia pure in un periodo lungo e contrastato, un insigne luogo di spettacoli, paragonabile ai migliori di altri capoluoghi italiani.

Ora, a conclusione... della conclusione, desidero terminare la mia rievocazione purtroppo scarna del Comunale con le « Feste d'Arte » che rividero splendere il Teatro nell'immediato dopoguerra 1915-1918. Nel giornale « La Squilla » del 29 marzo 1919, Ulrico Quinterio espone con scarna brevità la proposta « di far assistere colla più larga partecipazione possibile agli spettacoli lirici, iniziatisi in quei giorni al Teatro Comunale, il proletariato bolognese, sensibile, vibrante ed entusiasta per ogni manifestazione d'arte in genere e musicale in ispecie, attuando così — sia pure in via di esperimento e, per ragioni di tempo e di modo, secondo una via traversa —, la tanto vagheggiata istituzione del teatro per il popolo... ».

Nell'opuscolo di Oreste Vancini « Le Feste d'Arte al Comunale » (Edizione di « La vita cittadina », 1919), è postillato: « Il sindaco Zanardi vide della proposta la bellezza e l'originalità, e la Giunta lo seguì, lieta di affermare col suo voto tale convocazione del popolo alla vita, alla vera vita anche nelle sue manifestazioni di superiore spiritualità. Poiché l'arte, sia essa poesia, poesia eterna perchè attinga le sue fonti dalla verità e dalla natura; sia essa pittura e scultura, che esprima sulle tele, nei marmi e nei bronzi i sentimenti delle folle e dei singoli; sia essa architettura, che nei monumenti, nei palazzi, nelle chiese affermi il carattere di una epoca nel tempo; sia infine *musica*, eterna come è eterno l'uomo, eterna come è eterno l'amore che avvicina l'uomo all'armonia della natura, l'arte è universale e di tutti i tempi, di tutte le costituzioni politiche e sociali... Non, dunque, privilegio di classi e di singoli

è il senso dell'arte, bensì patrimonio comune; chè se lo studio o la pratica raffinano i gusti e rendono più sensibile e vigile lo spirito, la profonda ed intima gioia per uno spettacolo di bellezza, è, anche se inconscia, propria di tutte le classi sociali e di tutti gli uomini. Ecco perchè nella sala del Bibbiena splendente di ori e di luce, le rappresentazioni di quel gioiello, per le parole elette e per la musica finissima, che è la *Francesca da Rimini* dello Zandonai, e di quel poderoso poema musicale, che è il *Mefistofele* di Arrigo Boito, davanti al pubblico popolare raccolto per invito della rappresentanza civica, diventano un'affermazione di politica superiore, che va assai oltre alle contingenze delle lotte quotidiane. E il popolo, per quella sapienza che è nella sua anima collettiva, intuì mirabilmente di essere stato invitato non tanto ad una festa e ad un godimento, quanto, sto per dire, ad un rito ».

Questo, se non erro, è stato il primo esempio in Bologna di « Teatro gratuito » nelle stagioni operistiche del Comunale. L'iniziativa, col concorso pecuniario dell'Ente Autonomo dei Consumi, che offrì un contributo di diecimila lire « perchè si preparassero e dessero due rappresentazioni di *Francesca da Rimini* e *Mefistofele*, come avviamento alla istituzione del teatro gratuito e come tributo di omaggio ad Arrigo Boito », fu divulgata dalla stampa cittadina di ogni colore o pensiero politico, in assoluta concordia; e raccolse l'entusiastica adesione di ogni strato sociale. I proprietari prelazionisti e le presidenze delle *Baracche* accettarono alla unanimità l'invito del Sindaco di porre a disposizione del Municipio i loro posti per tali rappresentazioni popolari.

Non solo: ma, per portare la capacità massima del Teatro a oltre duemila presenze per rappresentazione, la platea fu liberata in parte dalle poltrone, che vennero sostituite da più dense file di sedie; si stabilirono spazi per posti in piedi, ogni ordine di palchi fu riserbato alle donne e la platea e il loggione furono appannaggio degli uomini. L'inizio degli spettacoli fu anticipato alle 18.30. Le cronache di quel periodo affermano che in tal modo non si verificarono agli ingressi affollamenti e code, anche in virtù del contegno perfetto degli spettatori, « edotti, mediante comunicati diramati alla stampa, che i biglietti venivano distribuiti in numero fisso, corrispondente alla capienza del teatro ». Ad ogni rappresentazione, le porte vennero chiuse e non si riaprirono che durante gli intervalli fra un atto e l'altro. « La disposizione (sempre dalle cronache) era suggerita dalla preoccupazione di non disturbare gli artisti ed il pubblico stesso, preoccupazione che si rilevò infondata, perchè la puntualità degli spettatori fu perfetta ».



La prima rappresentazione popolare ebbe luogo il lunedì 14 aprile 1919, con la *Francesca da Rimini*; la seconda si svolse il mercoledì 23 aprile, col *Mefistofele*. Ne seguirono altre due, una per opera, con la presenza complessiva di 5.061 uomini e di 3.342 donne. Nella *Francesca* cantarono il soprano Elena Rakowka Serafin, il tenore Francesco Merli e il baritono Enrico Roggio; nel *Mefistofele* cantarono il basso A. Masini Pieralli, il tenore Beniamino Gigli, e i soprani Augusta Concato (*Margherita*) e Valeria Manna (*Elena*). Diresse entrambi gli spettacoli il Maestro Tullio Serafin.

« A Bologna — postillò il Quinterio, logicamente soddisfatto — si è gettato un seme che non deve andar disperso! ».

Il nostro Teatro è dunque sopravvissuto ai rivolgimenti immani di due guerre mondiali, ai bombardamenti aerei (che hanno implacabilmente distrutto il *Corso*, l'*Arena*, il *Verdi*, lasciando il solo *Duse* a dividere le manifestazioni artistiche dei tempi attuali) e agli incendi. Dopo duecento anni, ha pur sempre l'aria di un nobile uomo di mezza età, lievemente fuori moda nella veste ma di salute gagliarda, pronto ad accogliere — nelle superstiti stagioni invernali e primaverili di lirica e di prosa ad alto livello, nei concerti sinfonici e nei balletti — chi nella nostra generazione ama ancora le cose belle e immortali...

E il mio breve itinerario è finito: *Il Teatro Malvezzi è morto: viva il Teatro Comunale!* ... E viva a lungo, per molti Centenari ancora.

Viva a lungo, consacrando nella pace qualsiasi celebrazione d'arte dell'oggi e del domani.

G. FALZONE FONTANELLI

## Indice delle cinquecentine conservate nella Biblioteca Carducci

### I.

(1501 - 1550)

Innestata ad un massiccio sprone di rosso mattone delle antiche mura che i Bolognesi alzarono a difesa della loro libertà, vestita dei verdi smalti d'un dovizioso giardino, ed aperta alla luce di una vasta piazza, la Casa Carducci è una chiara oasi nella quale è respirabile (e quasi palpabile) quel sentimento laboriosamente onesto della vita, cui il Poeta — con l'esempio — seppe informare la propria scuola.

Molte penne, e non solo le meno note, hanno descritto questa casa con commozione e con amore; sui tesori bibliografici (il Carducci, nell'intera esistenza, selezionò e raccolse circa 40.000 opere), che ne sono la tappezzeria più originale e preziosa, sono state scritte parole tanto calde, quanto — di necessità — generiche, e se possono aver soddisfatto il lettore curioso, lo studioso può solo aver sentito il rammarico di non potere ritrovare a stampa i ben forniti cataloghi che ne sono l'indispensabile complemento. E proprio da questo desiderio, a me noto per più voci, è nato questo lavoro: 285 schede riguardanti le sole opere apparse tra il 1501 ed il 1550, non possono certo far tacere ogni motivo di rammarico, ma vogliono solo rappresentare — come rappresentano — il primo concreto passo per far veramente conoscere ed utilizzare le numerose rare ricercate edizioni, che ingemmano le raccolte della Biblioteca Carducci.

TORQUATO BARBIERI